

Riflessione attorno allo sciopero del 12 dicembre

di *Giulio Angeli*

“Forte adesione al secondo sciopero generale indetto dal Sindacalismo di Base il 12 dicembre ed alle manifestazioni organizzate in tutta Italia”.

E' questo l'incipit del comunicato emesso dal Sindacato dei Lavoratori (SdL) dopo lo sciopero generale del 12 dicembre us quando, con toni analoghi, si esprimevano anche la Confederazione Unitaria di Base (CUB) e la Confederazione Cobas. Tutte queste sigle hanno indetto lo sciopero generale del 12 dicembre, ma tutte e tre hanno omesso che quello sciopero era stato indetto attraverso un percorso che aveva visto per prima la FIOM – CGIL indire per il 12 dicembre 2008 lo sciopero generale nazionale dei metalmeccanici e, successivamente, il convergere su quella data dell'intera CGIL con la proclamazione dello sciopero generale nazionale di ogni categoria. Credo che, allora, lo scenario reale sia assai più complicato, e che il legittimo percorso intrapreso da SdL, CUB e Conf. COBAS che, pure, ha riscontrato alcuni significativi successi, (lo sciopero del 17 di ottobre us) debba essere assunto per quello che è: un percorso di opposizione tra i molti, più o meno determinati, che caratterizzano l'attuale scenario della crisi capitalistica. D'altronde, una considerazione obiettiva dei rapporti di forza che in questa crisi maturano e che non appaiono favorevoli al proletariato, dovrebbe scoraggiare ogni autoreferenzialismo. Senza entrare nel merito dei numeri: se lo sciopero generale del 12 dicembre ha lanciato qualche consistente segnale di opposizione all'attacco del capitale e del governo, se non è rimasto “patrimonio di alcune sigle sindacali” come nel caso dello sciopero del 17 di ottobre, ciò si è verificato per lo schierarsi della CGIL su di una linea un poco più avanzata del corporativismo collaborazionista di CISL e UIL. Ora noi possiamo e dobbiamo analizzare il comportamento della maggiore centrale sindacale italiana per comprenderne il divenire e le finalità tutt'altro che scontate, ma se l'interlocutore dei nostri ragionamenti deve rimanere la classe con tutte le sue implicazioni e contraddizioni; se questa classe risponde alla mobilitazione della CGIL in modo consistente anche se non eccezionale; se questa classe risponde anche alla contemporanea mobilitazione di altre organizzazioni sindacali e lo fa in modo significativo anche se generalmente poco consistente ebbene, se tutto questo è vero perché continuare a separare pervicacemente una minoranza di lavoratori dalla maggioranza? Su cosa la vogliamo impostare l'unità di classe? Sulla critica politica al riformismo e al suo ruolo, o su obiettivi che difendano gli interessi dei lavoratori prescindendo dalla loro appartenenza sindacale e alle dietrologie? Non confondiamo la tattica sindacale con l'analisi, spesso, mi sia consentito, insufficiente. L'interlocutore nostro, degli anarchici, è la classe e questa classe è divisa e non la si riunisce sbeffeggiando e dileggiando il riformismo nell'ingenua speranza di fungere da punto di riferimento organizzativo. L'elemento aggregante la classe non può essere costituito dalla critica al riformismo, anche dalla più completa e condivisibile, poiché tale critica, se esiste, rimane patrimonio della minoranza agente. Ciò che manca, invece, è un'analisi compiuta del fenomeno riformista e della natura dell'organizzazione sindacale nella società capitalistica: “Poiché la lotta di classe è al tempo stesso messa in crisi del profitto e del comando capitalistico e anche elemento costante di cambiamento, di trasformazione e di sviluppo del capitale, in quanto lo costringe, per rispondere all'attacco, a ristrutturarsi in fabbrica e sul territorio, a mutare organizzazione del lavoro e processi produttivi, il sindacato, espressione organizzativa della lotta di classe, assume la doppia veste di difensore degli elementari bisogni del proletariato e quella di elemento di costante razionalizzazione del capitale”. Questa doppia funzione si dispiega in un senso o nell'altro a seconda del prevalere di una fase offensiva della lotta di classe o di una fase difensiva”¹. Il modello

riformista non è quindi “unilateralmente” funzionale al quadro capitalistico con la medesima intensità in ogni fase storica: vi sono anche e, soprattutto, le contraddizioni di questo modello che emergono con il manifestarsi della crisi economica. Se, ad esempio, la CGIL non firma un cattivo accordo questo atto non deve essere letto come una mutazione genetica perché la CGIL rimane sempre la stessa, ma l’aspetto interessante di questa mancata firma che, invece, deve essere colto, è costituito dai nuovi spazi che si aprono all’azione sindacale di classe tra i lavoratori, spazi che gli anarchici dovrebbero essere in grado di occupare all’interno del sindacalismo riformista. Così è che un’insufficiente analisi della realtà, unitamente alla sottovalutazione o alla sopravvalutazione del fenomeno riformista, conduce a scelte minoritarie se non addirittura frazionistiche, poiché la costituzione di un’organizzazione sindacale che difenda realmente gli interessi immediati dei lavoratori e persegua i loro interessi storici appare sempre più improbabile, sfasata com’è dalle caratteristiche del ciclo capitalistico così come è andato configurandosi dalla fine della seconda guerra mondiale imperialista in poi.

Mi rendo conto che questi temi necessiterebbero di ulteriori approfondimenti proprio perché la storia dimostra, a mio avviso ovviamente, che gli interessi dei lavoratori non si perseguono in assenza di unità di classe: ebbene, se questa unità non esiste il peggiore errore che possiamo commettere è quello di ritenere che basti una proposta organizzativa per risolvere il problema una volta per tutte. Così è che l’indubbia generosità e l’impegno che numerosi compagni, non solo anarchici, riversano nelle organizzazioni sindacali minoritarie, esse stesse esempio della crisi e della polverizzazione di classe, rappresentano, allora, un allarmante dispendio di risorse. Gli anarchici devono rinunciare alle scorciatoie, dotarsi dei necessari mezzi organizzativi e politici, di una tattica adeguata e porre in essere un lento sviluppo rivoluzionario, articolando un intervento visibile ed incisivo all’interno della lotta di classe e della sua dimensione sindacale maggioritaria, che è, e rimane, quella riformista.

¹ ***I comunisti anarchici e l’organizzazione di massa***: Unione dei Comunisti Anarchici della Toscana (UCAT) - “Crescita Politica editrice – Firenze 1984 - pag. 3. Il testo in questione risultò da uno sforzo di elaborazione di un nucleo di compagni impegnati nell’intervento sindacale nella CGIL. Una elaborazione sottovalutata che sarebbe necessario riconsiderare nonostante presenti i segni del tempo, dalla prima stesura ciclostilata sono trascorsi quasi trenta anni, e alcuni punti di caduta quali alcune tendenze massimalistiche e ambigue, che sarebbe opportuno correggere. Cito, ad esempio, il prosieguito del brano citato, laddove cioè si afferma di riferirsi al sindacato “come pura espressione della lotta di classe” e non ai “sindacati attuali” quando una siffatta definizione calza invece a pennello per il sindacalismo riformista.